



La percezione del tempo nell'età evolutiva. Riflessioni psico-pedagogiche per non rimanere intrappolati nel mito del “tutto e subito”

Alberto Pellai, medico, psicoterapeuta dell'età evolutiva, ricercatore presso il Dipartimento di scienze bio-mediche dell'Università degli Studi di Milano

Tutto e subito

Tutto e subito: la generazione dei nativi digitali spesso percepisce il tempo come una dimensione istantanea che esiste solo nel momento presente. Molti slogan pubblicitari che parlano proprio ai giovanissimi sembrano rinforzare questa credenza e propongono una visione del tempo come qualcosa che si perpetua e concretizza solo nel "qui ed ora". "Life is now" (la vita è adesso), "Ora o mai più", "Fallo adesso": dietro questi slogan si nasconde un pericolo dal punto di vista educativo. Siamo circondati da continui rinforzi a credere che ciò che conti davvero stia solo nel momento attuale e che passato e futuro siano due prospettive temporali da cancellare, da non considerare.

Il "futuro" come minaccia

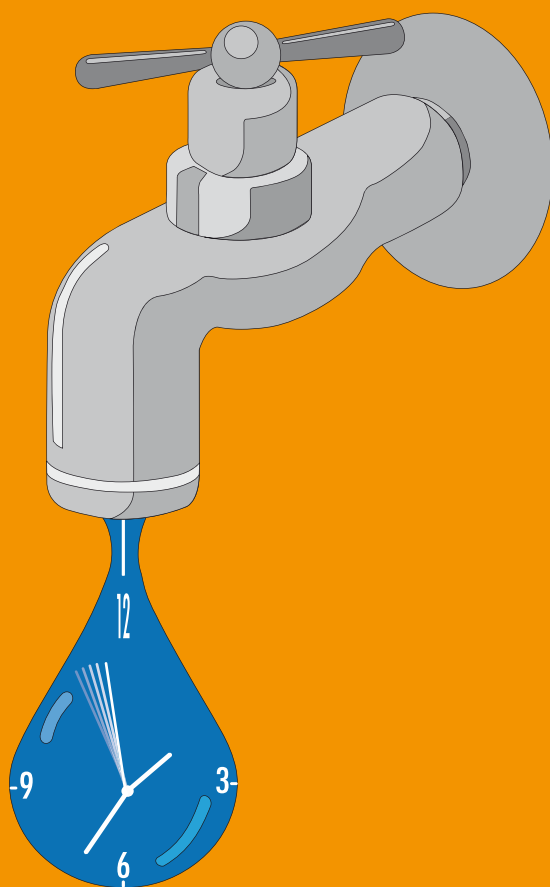
In effetti, le nuove generazioni sono le prime a confrontarsi con un'idea di futuro che spesso viene loro raccontato non come un tempo di opportunità e di realizzazione di sé, bensì come un tempo di minaccia, ad alto rischio di fallimento in relazione al proprio progetto di vita e alla possibilità di realizzarsi. La faticosa congiuntura economica e il conseguente disagio sociale che hanno interessato buona parte del mondo occidentale negli ultimi anni hanno portato la parola "crisi" al centro della scena. I ragazzi vengono frequentemente raggiunti da messaggi apocalittici in cui lo spazio di felicità che sta loro davanti è fortemente compromesso e messo in dubbio da una serie di catastrofi imminenti: l'emergenza ambientale, il riscaldamento globale, la minaccia pensionistica, le transmigrazioni verso l'occidente di numeri enormi di persone. Tutti questi fenomeni, correlati al concetto di globalizzazione che ha connotato la nostra vita e il nostro pianeta negli ultimi decenni, sembrano ora ritorcersi contro di noi, mettendo in serio rischio il futuro. Futuro del mondo, futuro nostro, ma soprattutto loro: ovvero futuro dei giovanissimi. Sono loro ad avere diritto ad un futuro ricco di opportunità. E se questa percezione comincia a vacillare la tentazione fortissima è quella di rifugiarsi in ciò che c'è ed è garantito: ovvero il momento presente. Che si trasforma in occasione da vivere a fondo, senza sprecare nulla, da godere al massimo, proprio perché "del domani non c'è alcuna certezza".

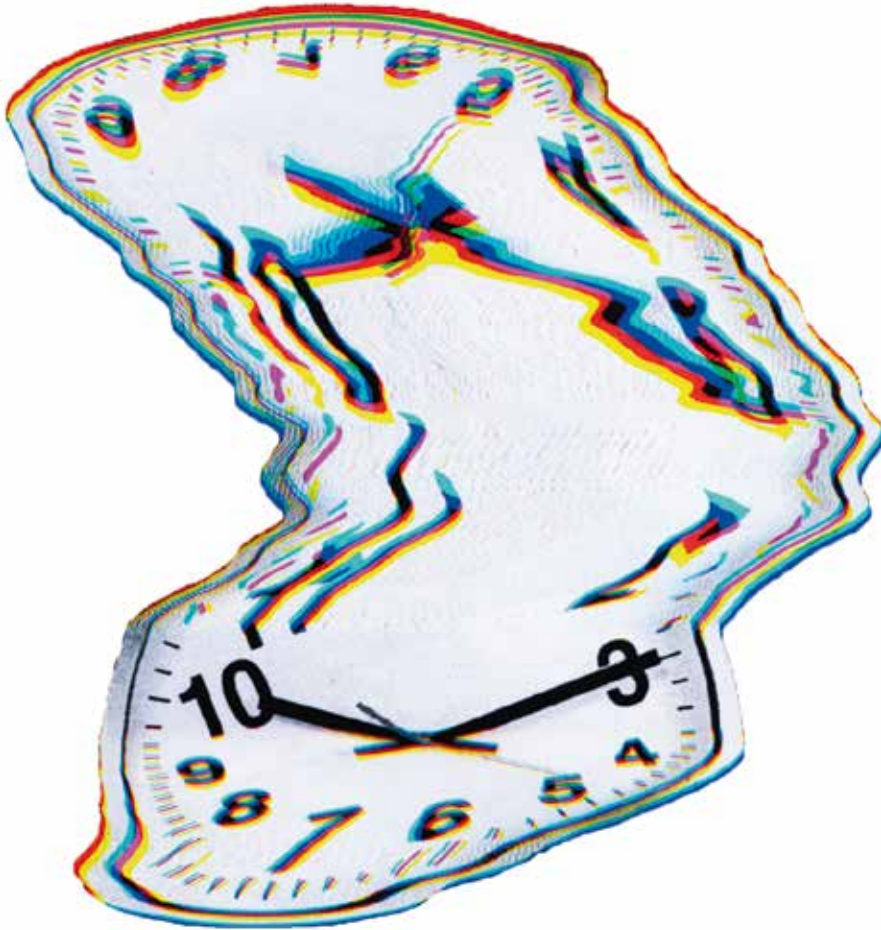
Il passato come "dimensione educativa"

L'età evolutiva ha invece bisogno di tutte e tre le dimensioni del tempo. Ha bisogno del passato, perché contie-

ne le tracce da cui proveniamo, le ragioni e i contenuti su cui si fonda la nostra identità. Dare senso e significato alla nostra storia è un'operazione cruciale per comprenderci e in termini psicologici per costruire ciò che davvero vogliamo essere e non semplicemente ciò che la vita ci porta a diventare. Il passato insegna, perché ci confronta con ciò che è stato. Ci permette di riflettere sugli errori commessi per non commetterli più. Ci consente di confrontarci con le conseguenze dell'agire umano, con gli effetti indesiderati e collaterali che – mentre le cose avvenivano in quel "qui ed ora" di allora – non era possibile contemplare e conoscere. Ma nel passato c'è anche la saggezza di chi ci ha preceduto, la speculazione filosofica di chi ha fatto della propria esistenza un percorso di analisi e riflessione. Per tantissimo tempo, i nonni e gli anziani sono stati nella vita familiare e comunitaria la testimonianza vivente del passato per chi viveva al loro fianco. La loro presenza ha sempre coinciso con la dimensione della saggezza. Come a dire che c'è un tempo della vita in cui ciò che conta non è l'agire e il performare, bensì l'esatto contrario: ovvero il "so-stare", il meditare e soprattutto il testimoniare. Su questo si basa lo stesso studio della storia anche in ambito scolastico: appoggia le proprie fondamenta sulle testimonianze e costruisce un'analisi di ciò che è stato per fornire strumenti adeguati a rendere migliore e più comprensibile ciò che è.

Si pensi a che valore enorme ha la "giornata della memoria", a quanto importanti sono le letture in classe di testimonianze e diari di chi ha vissuto l'orrore dell'olocausto nazista, della deportazione, dei campi di concentramento. Si rifletta su quante persone hanno potuto sviluppare una coscienza civile e un pensiero critico da cui hanno preso spunto per diventare promotori di battaglie a favore della libertà e dell'affermazione dei diritti di tutti gli esseri umani, rivendicando il dovere morale di non dimenticare certi orrori affinché non si possano più ripetere. Si pensi all'impatto emotivo ma anche all'enorme contributo sul piano cognitivo che apporta la lettura in classe (o "di classe") di opere come il "Diario" di Anna Frank o "Se questo è un uomo" di Primo Levi. E si rifletta anche sulla velocità con cui, attraverso superficiali operazioni di divulgazione *online* di "bufale antistoriche" e di slogan senza senso, si è amplificato negli ultimi anni il fenomeno del negazionismo, che ha provato a fare piazza pulita di una realtà storica di cui non possiamo mai abbandonare la memoria.





Sirin Gautschin
4° anno di grafica – CSIA

Il passato si fa presente a scuola

La scuola è uno dei pochi luoghi dove il passato rimane, con tutto il suo bagaglio di significati e di analisi da approfondire e condividere. Dove la memoria di ciò che è stato è materia di studio e fonte di costruzione di pensiero critico. E uno dei rischi che il docente sperimenta è quello di sentirsi restituire dai propri studenti l'inutilità di un'operazione di questo tipo. "Maestra, ma a noi che cosa può interessare studiare e sapere ciò che avveniva nell'antica Roma? Perché perdere così tanto tempo a leggere i classici della letteratura, quando ci sono tanti bei romanzi disponibili e molto più vicini a ciò che viviamo oggi?". Domande di questo tipo non sono infrequenti a scuola: spesso vengono vissute come provocazioni dal docente che se le sente fare. A volte addirittura come attacchi personali. E invece dovrebbero essere rielaborate per ciò che davvero comportano a chi le sta ponendo: ovvero per la difficoltà che le nuove generazioni mostrano nel dare valore e approfondire l'analisi di ciò che è stato, apprendendo a farla diventare un passaggio fondamentale per vivere meglio il tempo presente e progettare il proprio futuro.

C'è narrazione e narrazione

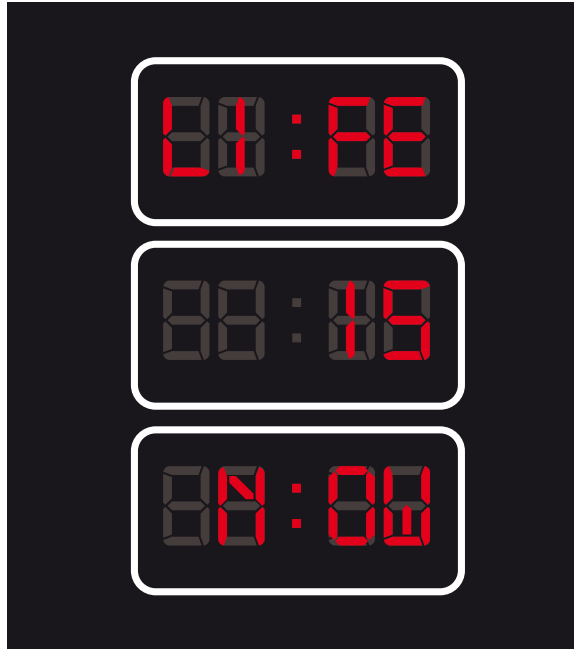
Non va trascurato che gli stessi adulti di riferimento tendono a sfuggire all'idea del tempo che passa. Le giovani generazioni attuali sono le prime che vivono a contatto con adulti che spendono enormi energie per cancellare i segni della vecchiaia dal proprio corpo, che vivono in preda al mito dell'eterna giovinezza, che danno valore solo alla performance e non alla storia di vita. I nonni sono spesso persone ultra-attive costantemente impegnate in compiti e performance che non sempre prevedono "spazi" di relazione con i nipoti, mentre i super-anziani vengono a volte confinati in luoghi "altri" dove chi non è in grado di badare completamente a se stesso viene preso in cura da professionisti del settore. Ma così facendo, chi sta crescendo perde in parte il senso e la comprensione della propria storia di vita, il significato della memoria che può essere raccontata solo da chi ne è stato testimone. È indubbio che mentre un tempo i bambini arrivavano a scuola con un patrimonio di narrazioni fornite loro dal contesto familiare di appartenenza, oggi le storie che loro detengono sono quelle che ricevono dall'interazione con uno schermo.

L'importanza di avere speranza nel futuro

Così come è importante dare spazio e tempo per comprendere e valorizzare la dimensione del passato, altrettanto è fondamentale sostenere la visione del futuro come luogo di progetto e di costruzione di sé. Il futuro è quel tempo che verrà, in cui io sarò ciò che nel “qui ed ora” mi impegno e mi sforzo di diventare. Solo se ho un futuro a disposizione tutto ciò che succede a scuola può acquisire un senso reale, un significato comprensibile, accettabile, abbracciabile. Altrimenti la fatica che deriva dallo sforzo di apprendere, e la frustrazione alla quale ci si deve sottoporre ogni volta che si ha in mano un libro invece di un videogioco (che fornisce gratificazione istantanea e immediata, basata su un intrattenimento e un'eccitazione adrenalinica ben differenti dall'attivazione emotiva e intensa che può derivare dalla lettura di un romanzo o dalla percezione di aver conseguito un importante obiettivo di apprendimento – processi, questi ultimi, che possono verificarsi solo con la capacità di sottoporsi a sforzi e fatiche) possono automaticamente essere percepite e ritenute dallo studente quali elementi inutili e anche stupidi. Perché fare fatica, sottoporsi ad uno sforzo per qualcosa che è incerto e indeterminato, quando posso con facilità avere tutto e subito senza complicazioni di sorta?

Il cervello in età evolutiva: cosa dicono le neuroscienze

Va anche detto che le trasformazioni che avvengono nella mente del soggetto in età evolutiva rendono necessario che l'adulto non abdichi al proprio ruolo educativo. L'adulto non deve mai astenersi dal sentirsi responsabile dell'importanza di sostenere un figlio o uno studente ad imparare a tollerare e gestire quella dose di fatica e frustrazione che nel proprio percorso di studio e di crescita non possono mancare. Fatica e frustrazione che quello stesso figlio e studente, lasciato a se stesso, non sceglierebbe mai. Il cervello in età evolutiva ha infatti una forte propensione a stare nel territorio della gratificazione immediata, a cercare eccitazione ed emozioni intense e piacevoli, rifuggendo tutto ciò che non coincide con questi aspetti. Sono i lobi frontali che ci permettono di raggiungere gli obiettivi più impegnativi nel nostro percorso di vita. Essi sono rappresentati dalla zona della corteccia cerebrale che si trova sotto la fronte, zona dove vengono elaborati i processi mentali più complessi e sofisticati, quali quelli che motivano al-



Michele Quadri
4° anno di grafica – CSIA

la fatica e alla capacità di reggere sforzi e frustrazioni demandando la gratificazione immediata e che presiedono, perciò, la capacità di motivarsi allo sforzo e alla fatica nel “qui ed ora” finalizzando tali azioni alla costruzione di un progetto di vita per il futuro degno di questo nome. La maturazione dei lobi frontali avviene molto lentamente ed è particolarmente rallentata fino ai 16 anni, per poi andare incontro ad una notevole accelerazione. L'infanzia e la preadolescenza sono perciò, in base a ciò che ci hanno mostrato le neuroscienze negli ultimi venti anni, i tempi in cui il funzionamento mentale del minore è più controllato dal cervello emotivo – che spinge il soggetto a stare nel “qui ed ora”, a vivere in funzione solo del tempo presente – e dove in mancanza di un ruolo adulto che si muove nel territorio della crescita con buone competenze educative, il minore rischia di rimanere intrappolato nel proprio “io onnipotente” che lo fa permanere in un “qui ed ora” cronico, attento solo ad affermare i propri diritti e non disponibile a negoziarli con il concetto di dovere e con i bisogni degli altri. Questo diventa possibile solo se l'adulto inserisce questi obiettivi nel proprio progetto educativo, aiutando chi cresce a strutturare un progetto di vita capace di rimanere sospeso tra un passato che dà senso e un futuro abitato dalla speranza.

Il tempo del programma e il tempo del cuore e della mente

La riflessione sul tempo è davvero di importanza cruciale per chi educa. Dobbiamo imparare a sottrarci all'idea di un tempo che vale solo per quello che ci permette di ottenere nel "qui ed ora". "Il tempo è denaro" tradotto in un contesto educativo e scolastico diventa "Il tempo è programma". Quanti tra i docenti si sentono stretti dalla morsa del tempo, che spinge a fare tutto ciò che viene previsto dal programma e a mostrarsi diffidenti rispetto a ciò che esula dagli obiettivi curricolari. "Non ho tempo per queste cose": quante volte anche tra docenti si sente affermare questo principio quando in classe si chiede di far entrare un progetto innovativo, magari associato non al semplice "sapere" o "saper fare" degli studenti, bensì al loro "saper essere", come è, per esempio, per i progetti di prevenzione, educazione emotiva, affettiva e sessuale o per i progetti orientati allo sviluppo delle *Life Skills*.

"Non ho tempo, non perdiamo tempo": quante volte usiamo queste frasi per non stare in ascolto con qualche nostro studente che ci chiede di stare in relazione e non semplicemente di stare a lezione? C'è un tempo lento che non è il tempo dell'orologio. È il tempo del cuore, della mente, dello spirito. È un tempo che apparentemente non produce "sapere" e "saper fare", ma è – appunto – fondamentale per generare "saper essere". È di quel tempo che l'educazione si nutre. Un tempo che è infinitamente prezioso perché nel "qui ed ora" sa volgersi verso il passato, cogliendone e tematizzandone i significati, e sa guardare al futuro, coltivando il seme della speranza in chi ne ha un bisogno assoluto per poter progettare la propria vita.